

**DOPO IL VOTO**

Gli umori della base in onda su Radio Padania  
«Non comandiamo, dice Berlusconi?  
Poche balle, ora vogliamo comandare eccome»

Castelli e Calderoli: «Riforma federale  
o secessione "dolce": prima del 15 giugno»  
Ma per ora la battaglia è sul toto-ministro

# Riecco la Lega: «Sgombrare gli stranieri»

## Il fisco federale, la Bossi-Fini da inasprire e le poltrone: il Carroccio alza la voce

di **Giampiero Rossi** / Milano

**DURI** «Vi abbiamo votato, adesso meritatevi la nostra fiducia». Dicevano più o meno questo, nelle cadenze di tutto l'arco subalpino, i messaggi che hanno inondato Radio Padania, l'emittente della Lega Nord ieri mattina. Un messaggio che va a cozzare con

quella frase («La Lega non ha mai comandato in cinque anni di governo») buttata lì da Silvio Berlusconi. «Poche balle» dicono le camicie verdi, «adesso vogliamo comandare eccome». La lista delle cose da portare a casa è lunga, e da queste parti sanno bene che conviene incamerare subito tutto quel che si può, ora che le urne nordiste sono gonfie di voti e prima che la rissacca riporti Bossi alle percentuali degli ultimi anni. I voti strappati a sinistra, infatti, non sono in cassaforte una volta per tutte. E allora ecco che bisogna fruttare subito quella doppia cifra percentuale che ha dato corpo al nuovo trionfo della destra più imprevedibile d'Europa.

Le parole d'ordine (e le ossessioni) sono sempre quelle. Il federalismo - al quale l'aggiunta dell'aggettivo fiscale conferisce maggiore concretezza - e l'immigrazione. Ma a queste se ne aggiunge un'altra, non strombazzata ma assolutamente prioritaria: le poltrone. Per quanto riguarda la formula istituzionale che da oltre un quarto di secolo è la (teorica) ragione sociale della Lega, il giorno dopo la sbornia elettorale i colonnelli di Bossi si dilettano a discutere sulle soluzioni possibili: «Federalismo o secessione dolce», ipotizza in punta di diritto costituzionale Roberto Castelli dai microfoni di Radio3Mondo. «Partiremo da un progetto che si può fare a costituzione vigente, quale il testo approvato dalla regione Lombardia che apre al federalismo a più velocità. La regione Lombardia - spiega Castelli - è stata la prima a fare una richiesta di devoluzione e di federalismo fiscale. Siamo convinti che una volta approvata questa legge, che noi abbiamo posto come primo punto del programma dell'alleanza, anche le altre regioni più responsabili faranno altrettanto. Le regioni che sa-

ranno in grado di gestirsi da sé in alcune materie lo chiederanno allo Stato, quelle più deboli rimarranno sotto la sua egida». E dalle pagine del quotidiano *La Padania*, Roberto Calderoli promette anche che tutto questo verrà realizzato «prima del 15 giugno».

L'altra parola che rimbomba sot-

to le bandiere padane è «sgomberare». Di stranieri si intende. A Milano sembrano diventati, per i dirigenti leghisti, la prima questione da porre al sindaco Moratti, ma a Roma dovrà necessariamente approdare una «riforma» anche dell'attuale (fallimentare) legge Bossi-Fini. Naturalmente in direzione più restrittiva. Lo-

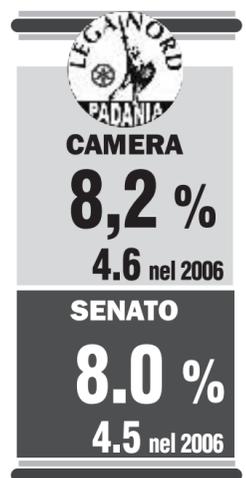
ro la chiamano, da tempo, la legge Bossi-Bossi, che forse così fa più paura a chi pensa di attraversare il Canale di Sicilia. Basta a «tutto questo buonismo a spese dei cittadini italiani - spiega il sempre pacato Mario Borghesio - noi non vogliamo che i padani a casa loro si sentano cittadini di serie B».

Ma al di là di tutta questa «alta politica» ci sono obiettivi più prosaici e concreti da raggiungere: le poltrone. Il toto-ministri targati Lega è partito a urne ancora aperte e altrettanto rapidamente è decollata la rissa con l'Alleanza nazionale per la candidatura alla guida della Regione Lombardia, nel caso Formigoni

trovi qualcosa da fare di suo gradimento a Roma (forse la presidenza del Senato). Ignazio La Russa propone di fare le primarie ma la Lega non ne vuole sapere. Castelli lo dice chiaro e tondo: «La Lega ha chiesto agli alleati il governo della Regione Veneto e della Lombardia. Questo è ufficiale».



Roberto Maroni e Umberto Bossi  
Foto di Jennifer Lorenzini/Ansa



**C**hi ha capito che aria tira è Vittorio Sgarbi, brillante assessore alla cultura a Milano, in frequente ostilità (sempre risanata) con Letizia Moratti: «Mi sembra cosa propizia che Milano possa andare sotto l'amministrazione di un istituto centrale per il restauro che non sia quello di Roma ma quello di Venaria, in Piemonte, e non mancherò di parlarne con Bossi».

Un'altra che ha capito tutto è Angela Maraventano. Fa il vice sindaco di Lampedusa, ma si è presentata in Emilia. Prima tra i non eletti al Senato, potrebbe rientrare grazie a qualche rinuncia. Ha promesso che in tema di immigrazione clandestina seguirà alla lettera il programma della Lega: quanti muratori, mungitori, badanti dovrà cacciare? Una mappa leghista potrebbe cominciare da queste due istantanee: il federalismo e la paura. Il federalismo può diventare fiscale o, all'antica, resuscitare la bandiera di Roma ladrona (come hanno complottato insieme la campagna sulle varie caste e i mucchi di immondizia napoletana). La paura è nei confronti dell'immigrato: sarebbe bastato seguire i telegiornali Mediaset per scoprire un'Italia infeltrita e depredata in ogni angolo da rumeni e da rom. La mafia non rientra

**L'ANALISI** L'exploit leghista: secessionismo, protezionismo, immigrazione

## Quel federalismo pieno di paura che fa colpo tra operai e pensionati

**ORESTE PIVETTA**

nell'universo criminale e la complessità, anche tragica, della società contemporanea non trova ascolto nella cultura leghista. Mancano i cinesi, ma a questo provvederà Tremonti con il suo protezionismo (ma era stato Bossi a rilanciare l'idea delle barriere doganali). La mappa geopolitica è ben più mossa. Fenomeno urbano alle origini (se pure di realtà periferiche), la Lega s'era rintanata durante gli anni bui (quando oscillava tra il quattro e il sei per cento) nelle valli, amministrando spesso con saggezza (costruendo così il proprio radicamento). Poco alla volta è ridiscesa in pianura, cominciando dalla fascia pedemontana per tornare ad affacciarsi anche a Milano e di qui protettarsi fino in Emilia. A Milano raddoppia (il riferimento è con il 2006), dal 5 al 12 per cento e fa il record nel quartiere più popolare e ormai più

multietnico (Quarto Oggiaro), come a Torino (6,5), a Genova (5,1), a Bologna (4). A Venezia triplica (dal 4 al 14), come a Verona (dal 10 al 27). Delle regioni si è già scritto: è un asse continuo, una autentica Padania elettorale, con punte che si chiamano Lombardia e Veneto (i cui governatori, Formigoni e Galan, berlusconiani, potrebbero lasciare le loro presidenze alle aspirazioni del Carroccio), Lombardia e Veneto che potrebbero porre il problema di un dualismo politico dentro un movimento sempre più forte a est, ma dove hanno sempre comandato i lombardi: tra Varese e Bergamo, da Bossi e Maroni a Calderoli, con Castelli Reguzzoni Giorgetti, «espellendo» i leader veneti, da Rocchetta al «liberal» Comencini. L'esposizione

dei sindacati veneti, dal veronese Tosi a Massimo Bitonci, l'inventore reclamizzatissimo dell'editto contro gli sbandati, al tandem Gobbo-Gentilini, potrebbe chiedere un riequilibrio dei poteri. La mappa sociale è mutata. Il popolo leghista lo si è sempre legato alla paritaria: piccoli imprenditori, artigiani, commercianti in odore di evasione fiscale, valligiani spaesati, capitalisti molecolari terrorizzati dalla globalizzazione e dalla concorrenza mondiale, più gli arrabbiati, contro lo Stato centralista, contro Roma, contro i politici romani, contro i terreni, infine contro gli immigrati. Si sono aggiunti operai e pensionati, che ogni giorno vedono smagrirsi il potere di acquisto, affievolirsi le sicurezze, diradarsi le risposte alle loro necessità, risposte che il governo Prodi non ha dato (soprattutto non ha dato con sufficiente clamore)

re) e che gli alleati di Prodi, dalle parti di Rifondazione, hanno contribuito ad offuscare. Ci vorrebbe una Lega di sinistra, ha reclamato il leader no global, Luca Casarini. La Sinistra Arcobaleno non è stata capace di recitare la parte. Il popolo leghista è anche un popolo di smemorati: che Berlusconi non abbia regalato nulla in cinque anni di governo è diventato argomento di nessun peso. La voglia di protesta è stata una spugna sul passato. Malpensa e rifiuti hanno acceso la polemica con il resto d'Italia: Malpensa vittima di Roma, i rifiuti come simbolo del fallimento di un ceto dirigente di sinistra al Sud (che l'emergenza spazzatura sia già capitata con Berlusconi, anche questo poco importa). La conseguenza è la voglia di far da soli. Il federalismo fiscale è rivolta antifiscale (contro un governo che ha cercato di far pagare le tasse agli evasori), nei casi migliori la possibilità di controllare il destino dei propri soldi (una pia illusione: basti pensare all'elefantiasi burocratica di regioni come la Lombardia o il Veneto). Voglia di secessione, dolce o strisciante, voglia di immaginare la Padania come un'isola laboriosa, più vicina alla Svizzera che all'Italia. Chissà se la Padania voterà per il ponte sullo Stretto?

**L'INTERVISTA** **ALDO BONOMI** Il sociologo: la Lega ha seguito le difficoltà dei piccoli artigiani, delle comunità che chiedevano strade e servizi. Il Pd s'è mosso ma i buoi erano già scappati

## «Bossi & Co. hanno dato risposte, quasi dei nuovi sindacati»

di **Luigina Venturilli** / Milano

«Il Partito democratico è giunto troppo tardi per ricucire i rapporti con il Nord. È arrivato a chiudere il recinto quando i buoi erano ormai scappati». Il sociologo Aldo Bonomi sta parlando della valanga di voti lombardi e veneti arrivati in dote al Carroccio dalle urne.



«Ovvero, dei ceti sociali alle prese con le difficoltà della modernizzazione: le comunità locali in preda allo spaesamento e allo smarrimento identitario, le piccole e piccolissime imprese di fronte alla globalizzazione, i ceti

operai delle zone industriali ormai dismesse. «La Lega ha raccolto i frutti del suo radicamento sul territorio, mentre il Partito democratico, pur avendo riconosciuto i processi in corso nelle regioni settentrionali, le ha sorvolate senza esservi radicato». Il direttore dell'Istituto di ricerca Aaster, del resto, l'aveva previsto. Proprio ieri ha esordito nelle librerie *Il rancore*, il suo ultimo saggio per andare *Alle radici del malessere del Nord*, edito da Feltrinelli. **Aldo Bonomi, esiste un rapporto di causa effetto tra questo rancore e il risultato elettorale del Carroccio?**

«No, sarebbe un grave errore leggere il voto leghista solo come un voto rancoroso di protesta. La Lega non è rimasta ancorata al passato, ma ha seguito i ceti sociali di riferimento nell'evoluzione degli ultimi anni: le comunità montane alle prese con la modernità imposta dal turismo alpino, il capitalismo molecolare messo alla prova dalla necessità di competere, gli orfani del fordismo di fronte alle città trasformate in enormi bacini del terziario». **In che modo la Lega ha saputo riconquistare il consenso di questi pezzi della società settentrionale?** «Dopo la fase istituzionale nata dall'incontro con Berlusconi e con il suo

individualismo proprietario, la Lega ha raccolto il malessere per la modernizzazione incompiuta, cioè per la mancanza di infrastrutture come strade, reti logistiche, servizi. Una mancanza che ha assunto i nomi di Pedemontana, passante di Mestre, Brebemi e, ovviamente, Malpensa, che di queste passioni è diventata il simbolo». **Eppure il Carroccio non può definirsi un campione di modernità. La dottrina Tremonti insegna: la globalizzazione è vista come un pericolo da cui proteggersi, non come un'opportunità.** «Infatti si tratta di ceti sociali in difficoltà: questi tessuti produttivi chie-

dono alla politica protezione dalla globalizzazione, chiedono di essere accompagnati nella sfida per competere, e a volte si lasciano prendere dal rancore: se ci lasciate i nostri soldi, allora ce la facciamo da soli. In questo senso la Lega si presenta come una nuova forma di sindacalismo, il sindacalismo dei luoghi». **Dunque, la secessione dolce di cui parla nel suo libro.** «Il quadro perfetto dell'incontro tra la Lega e il partito di Berlusconi si può osservare nel CAL, il consorzio concessionario autostrade lombarde voluto da Formigoni: se lo Stato non ci fa le autostrade, allora ce le facciamo noi». **Che cosa ci dobbiamo aspettare**

**dal governo Berlusconi ter?** «Vedremo come si evolverà questo modello bavarese: come l'insieme di due polarità contrapposte, da un lato l'Expo e dall'altro la caccia ai rom, o come l'avvio di un percorso di riforme, a cominciare dal federalismo fiscale». **Quale compito attende, invece, il Partito democratico?** «È necessario territorializzare la politica, il Partito democratico deve tornare al territorio per recuperare il consenso del Nord. Il centrosinistra ha lavorato, ha espresso persone di grande competenza come Chiamparino, Penati, Illy e Cacciari, che in questa campagna elettorale non sono però state spese fino in fondo».